

A Londra ieri un incontro tra Major e Salman Rushdie

■ LONDRA Incontro tra il premier John Major e lo scrittore indiano Salman Rushdie, ieri, in una sala del Parlamento di Westminster. Il fatto per motivi di sicurezza è stato rivelato solo a incontro terminato. La sensazione è che Major abbia voluto confermare l'appoggio all'autore di *Versetti satanici*, condannato a morte da Khomeini e costretto da 4 anni alla clandestinità.

Perché l'agire collettivo della Polis fallisce i suoi obbiettivi nella storia? Quali resistenze rimosse ne determinano lo scacco? Risponde Roberto Esposito con un saggio in forma di lessico filosofico E ne discutono con lui due studiosi: Cacciari e De Giovanni

L'ombra della Politica

GIUSEPPE CANTARANO

«Non redenzione dalla malattia dell'Occidente, ma sperimentazione disperata della impraticabilità di ogni redenzione: irrimediabilità dell'Occidente per assenza di spazi spirituali ad esso effettivamente esteriori: contro tutte le evanescenti e crepuscolari retoriche, peraltro patetiche, dell'oltrepassamento e del tramonto, della fuoriuscita e della fine, probabilmente è su questa tragica e inesorabile antinomia che oggi finalmente bisognerebbe serenamente riflettere. Se è vero che la politica moderna, o la volontà di potenza, in Occidente, ha sempre evocato teologiche cità benedette dove la risoluzione delle contraddizioni prefigurava, di volta in volta, ideali di riconciliazione dialettica fra essenze ed esistenza, fra individuo e società, perché al desiderio di questo «impossibile» si è accompagnato romanticamente un malinconico stato d'animo vagamente «esistenziale»? Non è forse vero che volendo l'impossibile, la volontà di potenza dell'Occidente, in realtà, è stata condannata sempre a volere il suo contrario, cioè l'impotenza? Insomma, non è forse vero che le radici metafisiche dell'Occidente sono contrassegnate da quell'ineludibile paradosso nel cui spazio si fronteggiano l'ansia del fare e l'abbandono del non fare, l'assillo dell'oppositività e la quiete improduttiva? Non è forse vero, dunque, che nell'agire politico pulsa silenziosamente il cuore dell'impolitico?»

continuità. Trovo, tuttavia, che *Nove pensieri sulla politica* sia un libro molto difficile e complesso ed è per questo che mi vorrei riservare una lettura più approfondita. Infatti, mentre il libro sull'impolitico aveva un taglio molto storiografico, qui invece vi è una fortissima tensione teoretica. Il tentativo, dunque, se si può dire, perché Esposito scava alla radice il nesso politico-impolitico dentro concetti-chiave del lessico politico occidentale. Politica, Democrazia, Responsabilità, Sovranità, Mito, Opera, Parola, Male, Occidente: sono, nell'ordine, le nove parole, o concetti-chiave, come dice De Giovanni, che danno corpo al volume di Esposito. «All'interno di ciascuna di queste grandi parole della cultura politica occidentale, Esposito approfondisce il contrasto tra dimensione politica e dimensione impolitica dell'agire umano. La sua *decostruzione semantica* è straordinariamente avvincente e nello stesso tempo problematica. Rispetto al suo libro precedente, tuttavia, mi sembra che qui la relazione tra impolitico e politico si colleghi oggi più all'interno della dimensione politica». Il residuo di esteriorità dell'impolitico viene dunque ridotto, nel senso che l'impolitico diventerebbe sempre di più l'ombra interna del politico. Questo sforzo di interiorizzare l'impolitico nel politico, per De Giovanni, è più convincente, mentre nell'altro libro la dimensione impolitica tendeva ancora a prevalere su quella politica.



«L'insulto», Bologna 1955, installazione di Nino Migliori

Sono questi alcuni degli interrogativi «classici» e cruciali attorno ai quali ruotano i *Nove pensieri sulla politica* (Il Mulino, pp. 231, L. 24.000), il suggestivo libro di Roberto Esposito, senz'altro uno tra i più raffinati studiosi, non solo italiani, delle dottrine politiche. Con Massimo Cacciari, Biagio De Giovanni e con lo stesso Esposito abbiamo cercato di fare una prima lettura del libro.

Sulla complessità e sul fascino del libro di Esposito concordano pienamente anche Cacciari: «Il libro di Esposito non solo è di grande interesse per la complessità dei riferimenti teorici, che vanno dalla teologia alla storiografia, dalla filosofia alla letteratura, ma è affascinante anche per il modo con cui egli tenta di «rappresentare» l'oggetto proprio della filosofia politica che sfugge ai rischi politici e storiografici. È un libro, insomma, da cui viene fuori un invito forte a pensare. Al di là di ogni prospettiva

va storiografica, il suo nucleo mi sembra che ruoti intorno all'interrogativo classico della filosofia politica: perché quest'ultima è impotente a pensare la politica? La risposta di Esposito è netta: la filosofia politica è costretta ad «operare» per ridurre fino all'estinzione il proprio oggetto. L'oggetto a cui si allude, evidentemente, è la stessa politica. Pertanto, se la politica è contrasto, dissidio, connessione dialettica tra male e bene, tra trascendenza e immanenza, nel senso platonico di *Urania*, il Bene si dovrebbe realizzare, paradossalmente, attraverso il linguaggio che lo nega.

In questo senso, secondo Cacciari, la politica è l'*irrepresentabilità del Bene*. «È questo il grande scandalo della filosofia: l'impossibilità di pensare la politica. Ci non va inteso, tuttavia, come semplice impotenza. La filosofia è il limite non esterno, bensì interno della politica. La politica è l'irrepresentabilità del Bene ed è per questo che nella politica si fa sempre *problema* del Bene. La filosofia, cioè, è la faccia oscura della politica, non in senso banalmente negativo. Esposito, dunque, dialoga produttivamente con la grande tradizione del pensiero occidentale che ha posto a proprio

oggetto di riflessione questo scandalo. Lo scandalo di cui deve prendere atto ogni suo *realismo politico*. Come l'Occidente che è sempre *sulla linea* del proprio tramonto perché non può rappresentarsi l'idea dell'autosuperamento, così la politica include sempre in se stessa l'irrepresentabile, il suo compimento, che non è semplicemente l'Altro della politica. Le implicazioni neoplatoniche dell'impolitico di Esposito, secondo Cacciari, si fanno ancora più evidenti laddove si allude al tema dell'Opera. Laddove si problematizza, cioè, l'effettualità del fare nel non

fare come il battito silenzioso dell'Opera». E in questa inoperosa ineffettualità impolitica del non fare, allora, che andrebbe ricercata la libertà, parola tradizionale della filosofia politica che «sorprendentemente» non compare tra i nove concetti-chiave esaminati da Esposito? Lo chiediamo a De Giovanni: «Ho visto che Esposito non dedica una trattazione specifica al tema della libertà, ma non mi sorprende affatto. Il tema della libertà, infatti, compare laddove egli traccia la *fenomenologia del Male*. E qui il nesso tra politico e impolitico diventa esplosivo. L'impolitico, cioè, non può che essere la libertà e la libertà diventa una qualificazione e una rappresentazione dell'impolitico. Ma se l'impolitico viene declinato nella libertà, all'interno della tragica categoria del Male, perché Esposito non è ritornato a riflettere su Vico e Hegel, sui canoni autori giovanili? Il fatto che egli dia molta importanza, ad esempio, a due teologi protestanti del Novecento come Barth e Bonhoeffer, non mi pare casuale. Alla fine l'impolitico, cioè, non può che tradursi nel Cristo. Ma se l'impolitico è lo strumento mediante cui il pensiero si incontra con la politica, al di là della filosofia politica, la libertà non diventa un problema esclusivo della storia della salvezza?»

«Esposito - risponde Cacciari - ha fatto benissimo a non parlare della libertà. Della libertà può parlare solo la politica. Quando ne parla la politica, si tende a fare solo ideologia. Il nodo aporetico politico-impolitico è il nodo, altrettanto aporetico, che congiunge libertà e male. La *dimensione tragica* del politico in senso classico, per intenderci, Platone e Aristotele, è tutta qui: l'impossibilità, appunto, di rappresentare il Bene. La prospettiva di Esposito, pertanto, rimette decisamente e finalmente in gioco tutti gli interrogativi classici, senza indulgere a banali fenomenologie dell'attuale». Sia De Giovanni che Cacciari sono stati due punti di riferimento fondamentali per il lavoro di Esposito. De Giovanni soprattutto nella fase iniziale della ricerca filosofico-politica di Esposito, mentre Cacciari



«Senza titolo» di Pizzi Cannella

Mostre a Parigi di Pizzi Cannella

Quei colori così teatrali

ENRICO GALLIAN ■ PARIGI. Vive di pittura. Vive di parole: piccoli vasi, bocca d'ombra, gioia, interno, Nord nordovest, perla, marina, ferro, ferrobattuto. Poi incanta la materia viene giù dal penello assume forme, trama percorsi, impazza, scuote e deforma quasi dal fondo del supporto per poi ridiventare pittura. Pittura antigraziosa, terribile e fatale. La fatalità della pittura ineluttabile di Pizzi Cannella. Anche qui a Parigi - oggi pomeriggio inaugurazione ore 18 Galerie Di Meo Rue des Beaux-Arts 9, fino al 10 luglio - porta con sé tutto questo. Una volta per tutte sempre e comunque pittura. Pizzi Cannella è pittore per una sorta di vissuto che gli passa per le arte. Il guardaroba della pittura è un ripostiglio maledettamente trasgressivo che nell'apparente esteriorità teatralizza il dentro e il fuori della messa in scena. Una scena a volte favolosa come in *Rossella come Angelo Azzurro*, sontuosamente tragica come in *Disegno per Maria*, beffarda come in *Giulia Gioiello*, e poi la scena si popola, morde il freno vorrebbe quasi essa stessa rappresentarsi pittura per una teatralizzazione totale, intima segreta enigmatica ma totale. Quando la setola piatta raffigura sceglie essa stessa la trama nell'ambivalenza del contatto voyeuristico per una storia che si fa, giorno dopo giorno, colore dopo colore, segno dopo segno, quasi una sarabanda tragica. Pizzi Cannella quasi in contemporanea espone a Parigi anche nella Galerie Vidal-Saint Phalle (Rue du Trosor 10, fino al 26 giugno). È la scena popolata ammicca, scomposta, ridiventa storia, quasi sgomenta riducente sempre tutto e comunque all'attezzo allegorico, all'orpolio in scena

Tanti auguri Binni, ottant'anni da «leopardiano»

Parlare di un maestro della critica e della storiografia letteraria come Walter Binni significa confrontarsi con la continuità della tradizione critica italiana di questo secolo, ritrovare tutta la ricchezza e l'intensità con cui, dalla matrice dello storicismo crociano e postcrociano, ha saputo sviluppare uno sguardo vitale e appassionato alla letteratura, un orizzonte di riflessione insieme storica e critica, rivolta in primo luogo a riconoscere la forza integrale delle esperienze letterarie. Nel lungo lavoro di Binni la letteratura non è mai stata un semplice terreno di indagine, da attraversare con impassibile indifferenza analitica, ma la forma storica, sempre diversa nella sua individualità, di un intervento globale sul senso del mondo. Binni ha insegnato che il lavoro dell'autentico critico e studioso di letteratura non può separarsi da una sollecitudine per il destino della società e che, soprattutto, questa sollecitudine non è estranea all'interesse per gli oggetti letterari, ma scaturisce dal loro stesso senso. La grande letteratura (e soprattutto quella che Binni designa con il termine di «poesia», così carico di valori e di significati) appare di per sé come una risposta integrale ai problemi, alle speranze, ai desideri, alle sofferenze date dall'ambiente concreto in cui prende vita; e proprio per questo, per questo suo radicarsi nel concreto dell'esperienza vitale (anche nella più particolare determinazione), essa si fa carico della totalità storica del suo tempo.

Proprio per questo critica e storia letteraria sono strettamente intrecciate, giungono a identificarsi, richiedendo allo studioso di letteratura, anche a colui che si occupa della contemporaneità, una profonda coscienza storica, una capacità di riconoscere il carico di «memoria» che le grandi opere salvano e trasmettono, e insieme il fascino di tensioni molteplici che in esse convergono e da esse si sprigionano. La vera «poesia» si dà tutta in un atrio fortissimo con gli ambiti più vasti dell'esperienza a cui lo scrittore partecipa: dagli stessi più irriducibili dati materiali e biologici, dalle occasioni della vita quotidiana, dagli incontri, dalle passioni, dai desideri, che costituiscono l'io mentale e psichico, dalla volontà di partecipare alla vita degli altri, fino al gusto per le forme linguistiche, all'uso delle tecniche retoriche, alle scelte ideologiche e politiche, al giudizio sui grandi eventi pubblici, ecc. Letteratura e poesia (con tutte le distinzioni tra i due termini che Binni ha volto sviluppando in modo originale le risultanze dell'estetica postcrociana) richiedono insomma un'attenzione aperta da più punti di vista, costringono chi se ne voglia occupare fino in fondo a fare i conti con gli aspetti più vari e molteplici in cui si dà la presenza dello scrittore e del critico nel proprio tempo: creano la necessità di un'attenzione al molteplice, all'identità più circostanziata dei tempi e dei luoghi in cui esse si danno, ma contemporaneamente sfidano a riconoscere la forza del loro messaggio (co-

Walter Binni ha compiuto ottant'anni: il grande critico letterario è infatti nato a Perugia il 4 maggio del 1913. Oggi nella facoltà di Lettere e filosofia dell'università romana della Sapienza, facoltà dove ha insegnato dal 1964, si terrà una giornata dedicata all'autore di libri-chiave come *La poetica del decadentismo* Poetica, critica e storia letteraria. In mattinata, le testimonianze di alcuni suoi allievi, nel pomeriggio una lezione dello stesso Binni su *La ginestra* di Leopardi. Seguirà uno spettacolo «leopardiano», *Operetta morale*, di Marco Maltauro. Anticipiamo l'omaggio a Binni del suo allievo Ferroni.

GIULIO FERRONI ■ trent'anni da *Poetica, critica e storia letteraria*, chi di Binni è stato allievo e in questi trent'anni ha cercato una propria strada nell'ambito della critica e della storiografia letteraria, assistendo e talvolta partecipando alle discussioni sui metodi, sulla natura, sul destino della letteratura che si sono andate svolgendo su più fronti, non può limitarsi a manifestare la propria naturale e doverosa gratitudine per il maestro. Credo infatti che proprio in questi ultimi anni, crollate tante apparenti certezze del discorso critico che sembravano tenere il campo soprattutto negli anni '60 e '70, sia sempre più essenziale fare i conti col senso intero del lavoro di Binni, e in primo luogo con la sua attenzione appassionata alla forza integrale della letteratura e della poesia, con il suo impegno a intrecciare indissolubilmente critica e storia, con la sua disposizione sempre «militante», che si è data in una partecipazione attiva al senso del presente proprio attraverso la partecipazione alla individuale forza storica della letteratura. Dopo tanti apparenti suc-

cessi, abbiamo visto sterilirsi e vanificarsi il formalismo tecnicistico, abbiamo visto gran parte della semiotica, ridursi a formulare, scolastico, abbiamo visto affogare nel non senso la burbera lontananza di certi presunti usi «politici» della letteratura, abbiamo visto naufragare nel più vacuo compiacimento di certe distruttive forme di nichilismo narcisstico: molte formule che pretendevano di fornire spiegazioni scientifiche semplificate e rassicuranti dei fatti letterari, molte inani critiche della «poesia» e dei «ruoli» degli intellettuali, hanno finito per collaborare alla riduzione della letteratura al margine della comunicazione corrente, al trionfo di una cultura esteriore, spettacolare, narcisstica, pubblicitaria, sempre più indifferente alla coscienza critica, sempre più incapace di mantenerci il senso della «memoria», di trovare un nesso vitale tra ragione e passione. Oggi abbiamo bisogno della lucidità, appunto, e essa anche e contro alle cose che Binni ci ha dato, nella sua nozione della letteratura e della poesia come partecipazione globale al mondo, risposta ad esso, intervento nel suo significato, ipotesi di civiltà razionale e cosciente. Ne abbiamo bisogno sul piano del metodo, ricordando che ai testi e alle opere si deve giungere da diversi punti di vista, proprio perché occorre tener conto della molteplicità di esperienze e tensioni che in esse convergono, ma che è comunque essenziale arrivare a sentire il loro significato globale, la parola

sfera.

John D. Barrow
Claudio Franceschi
Franco Prattico

presentano il n. 34 di sfera.

sul tema:
ENERGIA E TRASFORMAZIONE

giovedì 13 maggio alle ore 18,00

presso la
Libreria Feltrinelli
L. go di Torre Argentina, 6 Roma

SFERA è un periodico EDITRICE sigma-tau
disponibile nelle principali edicole e librerie

per informazioni rivolgersi:
FONDAZIONE SIGMA-TAU - Piazza S. Ignazio, 170 - 00186 Roma
tel. (06) 67.83.458 / 68.41.529